

**Parashat Terumà 5773**

## La saggezza del fuso

*“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Parla ai figli d’Israele e prendano per Me un offerta; da ogni uomo il cui cuore lo spinga prenderete la mia offerta.’” (Esodo XXV, 1-2).*

Ci immergiamo, da questa settimana in avanti, nell’opera della costruzione del Santuario. Abbiamo più volte ricordato le implicazioni spirituali di queste tecnicissime parashot. Il Santuario della materia è solo uno strumento, per quanto eccelso, per l’edificazione del santuario del cuore in ogni ebreo e da esso al Santuario della collettività d’Israele.

Il Malbim dice: *‘Ha comandato che ognuno Gli costruisca un Santuario con gli interni del suo cuore, sicché prepari se stesso ad essere Residenza per il Signore e abitazione per la Presenza della Sua Forza e così un altare per innalzare tutte le parti della sua anima al Signore fino a immolare la sua anima per la Sua Gloria in ogni momento.’*

Il Clì Chemdà sulla parashà di Pekudè aggiunge:

*‘È spiegato dalle parole del nostro Maestro il Ramban, sia il suo ricordo di benedizione, che persino con il pensiero, colui il quale desiderava aiutare Bezzalel, adempieva al precetto di fare l’Arca, e per questo è scritto ‘e faranno un Arca’, in modo che ognuno d’Israel abbia una parte in esso, dato che l’operazione dell’Arca è persino con il pensiero.’*

Lo Sfat Emet spiega così il nostro verso *“Da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinga, prenderete la mia offerta”*. È noto il midrash che sottolinea come non sia scritto che Iddio risiederà in *esso*, nel Santuario, quando in *essi*, in ogni ebreo. Da qui che ogni ebreo è un Santuario irripetibile, ogni ebreo ha un ruolo che nessun altro avrà mai. Quanto può realizzare ogni singolo ebreo non è sostituibile in nessun modo, nemmeno dal più grande dei Maestri. Così allora va inteso, *“da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinga”*. Noi stessi dobbiamo prendere da ogni uomo, dobbiamo imparare da ciò che ha da insegnare ogni ebreo. Perché ogni ebreo contiene una lezione che non è ancora stata insegnata.

Tutto ciò non va relegato nella sfera del bet midrash: ha una rilevanza effettiva. I Saggi dicono:

*‘Quando c’è il Bet Hamikdash l’altare espia per l’uomo, [adesso che non c’è] la sua tavola espia.’ (TB Chagghigà 27a).*

L’uomo cioè ha la possibilità di fare della propria tavola, della propria casa, il Santuario. I Saggi non parlano tanto per dire: la tavola veramente espia come l’altare. La casa è veramente un Santuario. E non deve allora stupire che tutta la simbologia del rapporto di coppia tra uomo e donna è presa in prestito dal Santuario e viceversa. I *Kiddushin*, dalla stessa radice di *Mikdash*.

Nel Santuario la porta di Nikanor è la porta d'accesso al cortile interno. È la porta che collega l'*ezrat nashim* all'*ezrat Israel*, il cortile delle donne a quello di Israele, il mondo maschile a quello femminile. Il Santuario, come una casa ebraica, si struttura attorno alla polarizzazione uomo-donna. Questa struttura è alla base del concetto stesso di santità, come hanno detto i nostri Maestri: *‘in ogni luogo in cui trovi una regolamentazione sessuale (letteralmente una barriera con la nudità), lì trovi la santità’*.

La Santità che si edifica, uomini e donne assieme, la si edifica allora nella differenza e nella separazione.

Uomini e donne, in assoluta parità di dignità hanno ruoli diversi e complementari la cui prevaricazione può avere conseguenze catastrofiche.

Il Meshech Chochmà spiega in questo senso come mai nelle offerte della nostra parashà si parla solo di uomini.

*‘La spiegazione è ‘da ogni uomo’ e non da ogni donna, poiché da una donna che abbia marito non prendono i tesori della Zedakkà una cosa grande così come è insegnato alla fine del trattato di Bavà Kammà (119a). E nel primo capitolo del trattato di Shekalim questo verso viene riferito all’offerta dei mezzi sicli, e le donne ed i bambini non offrono i mezzi sicli.’* (Meshech Chochmà in loco).

C'è una divisione di ruoli che non va modificata nemmeno per costruire il Santuario ed anzi è proprio in questa e per questa divisione che esso può essere costruito.

Sforno che commenta il famoso accompagnamento delle donne da parte degli uomini quando portavano le offerte (Esodo XXXV, 22) dicendo che gli uomini andarono con le donne perché non si accetta dalle donne una cosa di valore. Ossia per permettere alle donne di portare cose di valore gli uomini andarono con loro a testimoniare il loro consenso. Ma si capisce da qui che l'iniziativa è delle donne. Uomo e donna hanno funzioni diverse e complementari nella Casa d'Israele che è oggi il Santuario del Signore. Non sempre, abbiamo visto tante volte, colui che crede di portare porta realmente.

Così apparentemente sembrerebbe mortificante per la donna non poter disporre di volontà propria per fare zedakà. In vero, come per l'Arca è la Torà a sostenere i leviti così in realtà è la donna che viene mantenuta dal marito a sostenere quest'ultimo poiché, come insegnano i Maestri, il benessere economico dell'uomo dipende dall'onore che questi dà a sua moglie. La Torà non vuole che la donna non dia, vuole che l'uomo sia costretto ad andare con lei ed imparare come ci si dedica al prossimo. Come ci si dedica al Santuario.

Ed è proprio questa intraprendenza femminile che non ha bisogno di ordini o inviti.

*“E fece il Lavabo di rame e la sua base di rame con gli specchi delle creatrici di legioni che avevano accumulato all’ingresso della Tenda della radunanza.”* (Esodo XXXVIII, 8).

Rashì spiega che le donne non risparmiarono di offrire per la costruzione del Santuario neppure gli specchi nei quali si guardavano nell'adornarsi. Moshè era piuttosto perplesso da questa offerta poiché sosteneva che lo specchio è uno strumento di *‘yezer harà’*, istinto del male. Risolve il conflitto il Santo Benedetto Egli Sia dichiarando: *‘Prendili, poiché questi sono cari a Me più d’ogni altra cosa, poiché per loro mezzo hanno creato le donne molte schiere in Egitto’*.

Una delle caratteristiche della donna è la *tzniut*, la modestia. Questo non ha certo solo a che vedere con il grado di pudicizia con il quale si veste. È una condizione esistenziale che le permette di agire sottotraccia senza i clamori e l'arroganza che è propria della condizione

maschile. Per ogni verso al maschile della Torà c'è un verso non scritto al femminile perché *'tutta la gloria della figlia del re è nell'interiorità'*. Quella parte spirituale che deve accompagnare l'opera nella sua fisicità è tutta femminile.

Così l'opera delle donne per il Santuario è silenziosa, quasi nascosta. È il Signore che deve spiegare a Moshè, uomo, il senso profondo degli specchi nell'intenzione delle donne.

E così anche il Meshech Chochmà, commentando la Parashà di Vajakel, ci propone un interessantissimo spaccato dell'operosità femminile. Lì i versi parlano delle donne *con saggezza di cuore* che si occuparono dei tessuti e delle pelli. Curiosamente i versi parlano al plurale delle donne che si occuparono delle pelli, ed al singolare di ogni donna che si occupò dei tessuti. Il Maestro di Dvinsk spiega ciò dicendo che sulla base di TB Shabbat 74b, il mondo animale non prende impurità mentre notoriamente i tessuti sì. Da qui che tutte le donne, comprese quelle impure per via del mestruo, poterono occuparsi delle pelli (al plurale) ma solo le pure (al singolare) si adoperarono per i tessuti. In maniera straordinaria questa grammatica resta nel nostro rito italiano anche nel *misheberach* che facciamo di Shabbat. Sono tutti al plurale, per la comunità e per gli uomini e le donne che la compongono, poi però quando si arriva ad *'ogni figlia d'Israele che fa una veste o una fascia per l'onore della Torà'* si passa al singolare.

C'è una complessità dell'esperienza femminile con i suoi momenti di riservatezza e pudicizia legati al periodo di *niddà*, che non esiste nella sfera maschile ma che va preservata per quello che è.

Questi versi relativi ai tessuti sono usati da Rabbi Eliezer nel Talmud Yomà 66b per opporsi alla partecipazione delle donne allo studio della Torà sostenendo che *'non c'è altra saggezza per la donna che nel fuso'*, ed in maniera ancora più pesante che *'vengano bruciate le parole di Torà, ma non vengano consegnate alle donne'*.

Rav Shimon Golan di Efrat propone però un'altra lettura. È detto di Devorà la profetessa che era Giudice e che era *donna di Lapidot*. I nostri Maestri hanno inteso ciò dicendo che Devorà preparava gli stoppini per la Menorà del Santuario. E da qui che Devorà certo non si dedicava al fuso ed al ricamo perché non era in grado di studiare Torà: la insegnava a tutto Israele. E che il suo modo di insegnare Torà, tutta la sua vocazione non poteva non passare per il fuso. Ed allora *'non c'è altra saggezza per la donna che nel fuso'* non viene a limitare la Torà dalle donne ma a spiegare il modo in cui le donne approcciano la Torà.

C'è infatti un principio per il quale anche chi ha molti servi è bene che faccia per conto proprio i lavori più materiali legati alla mizvà ad esempio la preparazione dello Shabbat o delle mazzot. Le donne hanno chiarissimo questo punto ed è proprio nella materialità della loro *chibbat hamizvà, dell'amore della mizvà* che tessono attraverso il fuso la casa d'Israele. Non perché precluse o limitate, ma perché diverse dagli uomini.

Scopriamo allora che la millenaria tradizione delle donne d'Israele di ricamare tessuti in onore della Torà, di adornare *Tallitot* e *mappot* non è un 'contentino' ma è un pezzo integrante di come la donna ebrea accede alla Torà con un percorso tutto suo che è diverso da quello dell'uomo.

Nel sacrosanto tentativo di bilanciare una discriminazione, che in molti casi è derivata da influenze esterne che nulla hanno a che vedere con la Torà, purtroppo spesso ci dimentichiamo di questa sacra distinzione.

È chiaro che dobbiamo sforzarci perché tutte le donne delle nostre comunità trovino un rinnovato e rinvigorito rapporto con la Torà ma non possiamo pensare di farlo applicando ad esse modelli maschili che sono loro estranei.

Una volta si mandavano le ragazze a studiare ricamo. Ecco, forse oggi dovremmo trovare i nostri specifici *fusi* per permettere loro, come Devorà la Giudice e Maestra d'Israele, di tessere le parole della Torà nel loro specifico modo, che è unico, irripetibile e soprattutto precluso ad ogni uomo.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---